

CIAO 2001 - 27 SETTEMBRE 1981



**STORIE DEL WEST**  
**STORIE DI BARBAGIA**

**FABRIZIO DE ANDRE'**

**MASSIMO BUBOLA**



## Milano.

« E quando avevo duecento lune e forse qualcuna è di troppo / rubai il primo cavallo e mi fecero uomo / cambiai il mio nome in « Coda di lupo » e « Zirichiltaggia » (Baddu tundu) un tradizionale sardo, sono due esempi tratti dall'ultimo album di De André pubblicato nel '78 con il titolo di « Rimini ». Il primo esempio è una canzone che parla di indiani, il secondo fa riferimento alla cultura tradizionale sarda. Sono due momenti che appaiono come segnali premonitori di ciò che De André avrebbe scritto qualche tempo dopo. Sono questi i due aspetti che emergono dal suo ultimo disco, otto canzoni che incrociano continuamente le due culture che le mostrano come civiltà pure, incontaminate e per questo in via di estinzione. La prima per la violenta aggressione dell'uomo bianco, la seconda per il pericolo della civilizzazione economica. « Queste due culture apparentemente così lontane e così tristemente isolate le ho potute vivere, toccare da vicino » — spiega De André — « sono stato in Canada ed ho visitato alcune delle riserve indiane, ho parlato con molti di loro. Ho potuto constatare che nonostante abbiano accettato di vivere nella riserva non hanno invece accettato l'inserimento totale nella vita sociale del paese. Anche se i giovani non vivono certamente più nelle tende, la loro mentalità è opposta alla capitalizzazione, lavorano quel tanto che basta per vivere e stare meglio, ma mai con lo scopo di arricchirsi. Per loro la ricchezza è intesa da sempre come valore umano. Dall'altra parte una cultura con la quale ormai convivo da alcuni anni ed è quella sarda. Sono rimaste in quest'isola delle tradizioni e dei valori che tengono conto del rispetto e dell'amore verso se stessi e comunque in molti casi di una mentalità diversa da quella che sta rapidamente prendendo il sopravvento. Per me queste due culture sono riferimenti importanti che dovrebbero riuscire a far pensare, meditare su quanto ci stiamo sempre più rapidamente allontanando da questi equilibri naturali ».

## ● DUE ANNI DI LAVORO

L'idea del disco nasce quindi in questi ultimi due anni anche se è solo all'inizio di quest'anno che si pensa seriamente alla sua realizzazione. Anche per questo lavoro collabora con De André Massimo Bubola,

una cooperazione nata con « Rimini » e che prosegue con risultati molto validi, un interscambio utile al rinnovamento del cantautore genovese. Forse Massimo Bubola prima di essere un cantautore è un poeta che con De André condivide molte passioni e amori: per certa letteratura, per Dylan, per Pasolini, punti di vista comuni che hanno fatto nascere l'affiatamento. « Sento profondamente lo spirito di questo album — dice Massimo Bubola — io provengo da una famiglia contadina e conosco, ho respirato l'aria delle tradizioni che permettevano una cultura non ufficiale, tramandata di padre in figlio, le grandi famiglie contadine dove ogni ruolo era dettato da esigenze naturali come la figura del vecchio, tenuto in grande considerazione come saggio, come tenentario di un passato e di un'esperienza che tramanda agli altri e che viene quindi ascoltato con estrema attenzione. Con Fabrizio ho lavorato quasi cinque mesi per la preparazione dei testi e delle musiche in

Sardegna, cercando di collaborare con lui soprattutto nel linguaggio ». Il disco viene registrato tra giugno e luglio allo Stone Castle di Carimate e per la prima volta De André sceglie studi così tecnicamente all'avanguardia, raffinati e soprattutto rivaluta, a piena ragione, un musicista come Mark Harris che oltre a suonare le tastiere occupa, assieme a Oscar Prudente l'importante posizione di arrangiatore. Quella di Mark Harris è stata senz'altro una delle scelte più felici perché questo musicista americano (ma ormai appartenente all'Italia viste le sue importanti esperienze con gruppi come Napoli Centrale prima e Crisalide più avanti) è riuscito con il suo gusto ad impostare arrangiamenti mai soffocanti sul testo ma sempre comunque originali, pieni d'atmosfera che in ogni brano trovano spunti diversi.

Attorno a Mark Harris si forma un gruppo di musicisti che saranno poi in parte anche quelli della tournée: Lello Melotti alla batteria, Pier Michelatti al basso, Tony Soranno alle chitarre, Maurizio Preti alle percussioni e naturalmente lo stesso Harris alle tastiere.

## ● CACCIA AL CINGHIALE

Il disco si apre con la testimonianza sonora della caccia al cinghiale in Gallura, tra spari e urla di cacciatori, con i cani che abbaiano in lontananza. Si entra così nel nell'intreccio di culture, una caccia al cinghiale come i pellerossa vivevano la caccia al bisonte: non un momento di sopraffazione dell'uomo, ma di lotta comune per la sopravvivenza, quindi naturale. Sui suoni della caccia s'inserisce lentamente una chitarra ed è la prima canzone dove l'indiano si presenta, spiega cosa lo divide dall'uomo bianco, spiega la diversità tra chi ha sterminato la sua razza e chi non ha mai accettato il compromesso di dimenticare la propria cultura. Il titolo è « Quello che non ho » con un bellissimo intervento di Andy Forrest all'armonica a bocca e un'atmosfera finale in cui vengono alla mente sconfinite praterie, un gioco sonoro suggestivo che dà a questa canzone un fascino particolare. Dall'indiano al sardo, « Canto del servo pastore » (tra i due brani ancora registrazioni della caccia al cinghiale in Gallura) ripropone il contatto con la natura, il rap-





porto con l'ambiente nel quale vive da sempre, gli animali che diventano come persone con le quali parlare, un mondo che la notte rende triste e pieno di nostalgia quando il pastore è solo con se stesso. E di nuovo una storia indiana, vera e drammatica: una strage in un villaggio indiano operata da bianchi, il racconto tragico e d'amore insieme che porta il titolo di « Fiume Sand Creek » « fu un generale di vent'anni / occhi turchini e giacca uguale / fu un generale di vent'anni figlio d'un temporale / ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek ».

«Quello che la filmografia americana, i libri ed altri documenti che sono stati diffusi fino a qualche anno fa — racconta Fabrizio — era solo una visione di parte di ciò che è realmente accaduto e che invece film come "Soldato blu" e "Un uomo chiamato cavallo" hanno mostrato con realismo. Per anni hanno fatto cre-

dere a tutti la storia degli indiani cattivi e feroci e solo oggi, quando ormai sono ridotti a poche migliaia nelle riserve, se ne parla. E gli indiani sono lì a testimoniare orrori del passato ma senza rancori, semplicemente non riuscendo ancora oggi a comprenderne il perché ».

La prima parte dell'album si conclude con un altro omaggio alla Sardegna, un omaggio religioso, suggestivo e ancora una volta legato a tradizioni lontane. E' un'Ave Maria in sardo arrangiata da Mark Harris e cantata dallo stesso che ne ha intuito la forza melodica, l'espressione. Adattata da Albino Puddu « Ave Maria » riesce a riproporsi nell'album di De André in una lettura musicale raffinata e senza perdere il calore e il fascino che questo tradizionale possiede. « Prima di decidere l'abbiamo fatta ascoltare a dei sardi per capire se non ci fossimo troppo allontanati dallo spirito originale di questo canto religio-

so, ma la risposta è stata di entusiasmo verso la rielaborazione ».

La seconda facciata mostra forse meno intrecci tra le culture puntando ad immagini più recenti, anche autobiografiche. E' il caso della prima canzone dal titolo « Hotel Supramonte », un luogo immaginario che ricorda il rapimento: passerà questa pioggia sottile come passa il dolore / e un invito all'Hotel Supramonte dove ho visto la neve /. « E' un ricordo che non può scomparire dalla tua vita e comunque anche Hotel Supramonte non tocca esclusivamente il rapimento, c'è sempre un rapporto con gli altri, l'amore e la rabbia o la paura ».

#### ● LIBERTÀ'

Ancora in Sardegna è ambientata la storia di « Franziska », promessa sposa ad un bandito latitante che vive sulle montagne e che non riesce quasi mai a vedere, ma che lo aspetta nonostante siano diversi i « corteggiatori » che si fanno avanti, ma lei aspetta e spera in un amore impossibile. « Protagonista di "Se ti tagliassero a pezzetti" è la libertà che sopravvive sempre nel desiderio dell'uomo nonostante quest'ultimo faccia spesso di tutto per sopprimerla ». La libertà di lasciare ad ognuno la propria scelta di vita. Infine « Verdi pascoli », il paradiso indiano e anche il ricordo terreno felice e gioioso ». Quando chiesero a Toro Seduto che indirizzo avrebbe dato al figlio egli rispose « gli insegnerò a diventare ragazzo ». E' una canzone che ricorda gli indiani che passavano intere stagioni a giocare con i figli, assieme al rito della morte la gioia della vita nell'equilibrio con la natura e se stessi.

In questi giorni De André sta affrontando quella che per lui è probabilmente la fatica più grande, il dover di nuovo affrontare il pubblico. La tournée proseguirà sino a metà settembre e finora ha avuto una reazione da parte del pubblico entusiasmante. Per lo spettacolo è stata improntata una scaletta particolare ed a metà concerto, per la prima volta, appare sul palco il collaboratore Massimo Bubola che ha appena pubblicato un suo album dal titolo « Tre rose ». Sono appunto canzoni tratte da questo disco che Bubola presenta in concerto. E' accompagnato dal figlio di De André, Cristiano, e da Carlo Facchini. Insieme poi can-

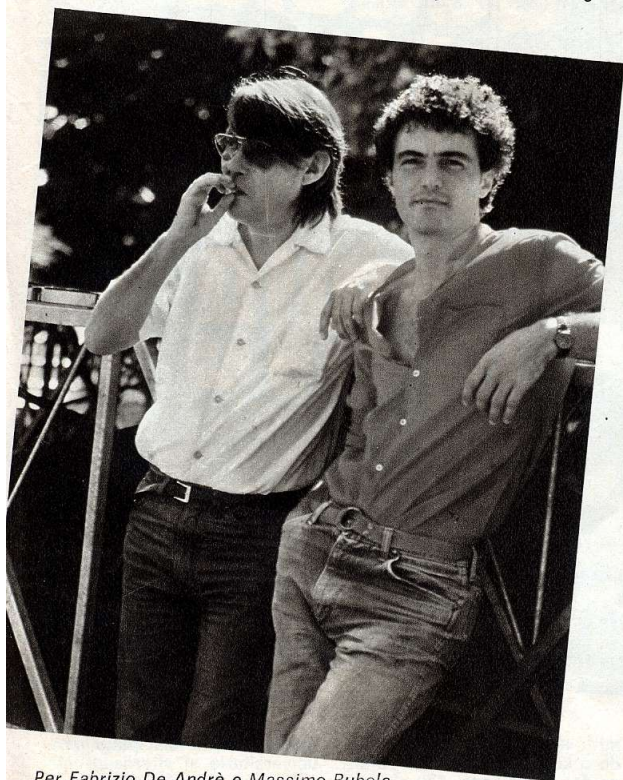
tano « Una storia sbagliata » che fu sigla televisiva di un programma su Pasolini.

Lo spettacolo ripropone fedelmente il clima dell'ultimo album in quanto, come dicevamo prima, molti dei musicisti sono gli stessi della sala di registrazione. L'unica novità rispetto al disco è la presenza di Mauro Pagani oltre, appunto, allo spazio di Massimo Bubola. « M'interessa ora che il pubblico cerchi di conoscermi anche per il mio materiale » afferma Bubola « e questa è una occasione importante, con un pubblico che mi ha seguito attentamente nel lavoro svolto con Fabrizio ». E mentre tutti parlano di musica Fabrizio si ricorda della Sardegna « preferirei essere là a vendemmiare che stare su un palco e bere whisky per avere il coraggio di salirci, ogni volta è sempre più difficile da affrontare ». Ma evidentemente una volta salito mostra la sua vera faccia e il pubblico se ne accorge e lega immediatamente con lui sia che parli di libertà o di brutti sogni. Alla fine dello spettacolo arrivano le canzoni più famose, del passato e la gente le accoglie come nuove perché De André, che dice di fare il cantautore come mestiere, non mente neppure sul palco, in questo mestiere ci intrufola sempre se stesso, anche se lo desidera non riesce a staccare la propria mano da ciò che costruisce.

« Spero sempre che ci sia qualcuno di nuovo nella canzone d'autore, non perché questo potrebbe sostituire il mio nome e quindi diverrebbe una scusa per ritirarmi, ma perché in tutti questi anni nessuno è riuscito a dire con parole nuove quello che dieci anni fa raccontava De Gregori. E' anche l'assoluta mancanza di novità che mi ha convinto che in fondo potevo tranquillamente ripropormi al pubblico con altre canzoni. Ma credo che se dovessi cominciare oggi a fare il cantautore probabilmente cambierei mestiere perché sta diventando troppo difficile offrire qualcosa di nuovo alla gente, difficile farsi ascoltare ».

Ma forse basta uno sguardo agli altri musicisti sul palco per capire che esiste anche del nuovo entusiasmo come quello di Massimo Bubola o come quello, tanto per restare in famiglia, della moglie Dori e del figlio diciannovenne Cristiano, l'entusiasmo di una famiglia-comunità di musicisti.

Elia Perboni



Per Fabrizio De André e Massimo Bubola, il suo più fidato collaboratore c'è una grande attività: una lunga tournée, un nuovo disco dove due culture (quella sarda e quella indiana d'America) vengono raccontate con la consueta poesia, un album solista per Bubola che ci riprova.